

Nella prima giornata della visita a Pechino il presidente del Consiglio esibisce il «salvacondotto»: una lettera di incoraggiamento inviata da Bush

Su democrazia e diritti umani diplomatico colloquio con Li Peng Più intensi il dialogo e l'intesa sulle questioni economiche

Andreotti in Cina: prudenza ed affari

Si copre dietro una lettera di Bush. Arrivato in piazza Tian An Men, Giulio Andreotti usa le credenziali del presidente Usa per arginare le polemiche che lo accompagnano in questo viaggio in Cina. Solleva timidamente, in tre ore e mezzo di faccia a faccia con il primo ministro cinese Li Peng, la questione dei diritti civili e del Tibet e cingiamente coniuga il dialogo agli affari.



Giulio Andreotti accolto a Pechino dal primo ministro cinese Li Peng

DAL NOSTRO INVIATO PASQUALE CASCELLA

PECHINO Il cannone torna a sparare sulla Tian An Men. Ma questa volta è a salve. I 19 colpi che rendono onore a Giulio Andreotti rimbombano su una piazza grigia e vuota. La pioggia è generosa con il presidente del Consiglio italiano: cade così fitta da costringere gli ospiti cinesi a cambiare il programma della solenne cerimonia di benvenuto. Tutti al coperto, invece che sull'immenso scialotto che nel giugno '89 fu percorso dai carri armati con l'ordine di soffocare nel sangue la rivolta democratica degli studenti. E sotto le volte marmoree dell'ala est dell'Assemblea nazionale del popolo sembra andare in scena, più che altro, una commedia. Stoccano gli inni, sbattono i fucili dei soldatini delle tre armi, e Andreotti si fa avanti con la sua aria da sfinge per l'omaggio alla bandiera rossa con la stella a cinque punte, sotto lo sguardo compiaciuto del primo ministro Li Peng. L'uno e l'altro mandarini di due diverse arti della politica.

La vera polizza di assicurazione dai contraccolpi polemici in Italia, il presidente del Consiglio se l'è fatta arrivare via fax una lettera di George Bush di incoraggiamento a questa missione in Cina. Ufficialmente è stata recapitata a Palazzo Chigi l'altro giorno, mentre Andreotti era già in volo, e ritrasmessa prontamente a Pechino in diplomazia, però, si cova di tutto ma non uovo con sorpresa. Il messaggio del presidente degli Usa, del resto era stato preceduto da una lettera firmata da Major, una sorta di consegna del testimone da parte del premier inglese che a Pechino era stato appena una decina di giorni prima. Sono tutti testi - almeno nella versione accreditata dallo staff di Andreotti - che rilanciano un nuovo modello di realpolitik gli affari come in contropiede al dialogo e viceversa. Major avrebbe fatto sapere che è possibile cominciare a smuovere il muro dell'intransigenza cinese sui diritti civili. E Bush, visto che Pechino l'ar-

gomento lo considera più «tabù» avrebbe invitato Andreotti a battere il ferro finché è caldo. Le due lettere, comunque, Andreotti non ha avuto bisogno di tirarle di tasca quando, nella grande sala orientale dell'assemblea del popolo, si è trovato faccia a faccia con Li Peng. Semplicemente perché le autorità comuniste cinesi interessate come sono a rilegittimarsi sul piano internazionale, per prime hanno concesso all'Italia una investitura di «potenza mediterranea». Ecco un

corteo di quasi 30 auto fin dentro la città proibita, per lo spirito italiano. E Andreotti avale la festa. Toma nell'ospedale militare 301 a cui tre anni fa aveva donato sofisticate apparecchiature. «Occorre continuare», scrive sul registro. Va a sentir messa nella chiesa del sud, celebrata da un vescovo patriottico. Poi si presenta in pompa magna all'appuntamento con Li Peng. Inevitabilmente l'accento cade subito sulla rivoluzione democratica che sta scuotendo l'altro, sep-

pur diverso, grande regime di socialismo reale. L'Urss «è una poletta in declino», dice il premier cinese, tradendo ad un tempo sollievo e preoccupazione. La Cina vuol tirare avanti per la sua strada. E forse per evitare un qualche contatto può anche decidersi a mettere in conto un allentamento delle redini della repressione. Con cui, dopo Tian An Men, ha consolidato il proprio regime. Fatto sta che, dopo tre ore e mezzo di serrato confronto, Li Peng non ha gridato - come in

altre occasioni - all'ingenuità quando si pure con parole diplomatiche Andreotti ha posto la questione del dissenso. Prima il presidente del Consiglio ha chiesto che una delegazione parlamentare italiana sia autorizzata ad andare in Tibet, e Li Peng ha risposto che «una missione nel rispetto e nei limiti delle leggi cinesi non solo è autorizzata ma auspicata». Poi Andreotti ha sollevato la questione più generale. «Sappiamo che avete avuto nel passato anche recente momenti difficili. Credo dovrebbe essere per primi interessati a far sì che ogni manifestazione di forza venga evitata, adesso e in futuro, e a cercare di ottenere il consenso». Per tutta risposta un enigmatico silenzio. Né il primo ministro cinese ha avuto da ridire sul suggerimento a fare un po' come in Italia. «Anche noi - gli ha detto Andreotti - abbiamo vissuto momenti difficili nel dopoguerra. Ma il nostro paese l'abbiamo unito e pacificato». Insomma, un modello Dc per l'ultimo grande sistema di comunismo reale? Ben più sciolto è stato il confronto sulle altre questioni di politica internazionale. Andreotti non si è sprecato nell'elogiare la Cina sia per non avere opposto il suo voto nel Consiglio di sicurezza dell'Onu all'intervento armato in Irak, sia per aver aderito al trattato di non proliferazione delle armi nucleari. Ha sollecitato, anzi, nuovi contributi, paralleli sui

terreno della riduzione delle armi convenzionali e su quello di un più alto ruolo dell'Onu. Per il Medio Oriente ha sottolineato i rischi che persistono finché non ci sarà la conferenza di pace («Israele è una vera potenza nucleare»). Soprattutto ha posto il problema di cosa viene dopo il bipolarismo. «Non deve essere sostituito da un monolitismo bensì dal multilateralismo». Ma è sugli affari, in corso e da accelerare, che nessuno dei due leader si è fatto pregare. La Cina vuol riprendere al più presto il ritmo della cooperazione internazionale in qualche modo compromessa dalle sanzioni per la repressione di piazza Tian An Men. Li Peng chiede all'Italia di aiutare la Cina ad entrare nel Gatt. E propone un rapporto privilegiato. «Voi disponete di tecnologie adatte al nostro tipo di sviluppo». E musica per le orecchie di Andreotti. È venuto fin qui anche per risolvere le sorti degli scambi, calati dopo l'89 dal secondo al quinto posto nella graduatoria europea. Annuncia l'arrivo del governatore Ciampi, dei vertici dell'Iri, dell'Eni e della Confindustria. Egli stesso andrà a inaugurare oggi il primo negozio della Stefanel frutto di una joint-venture nel tessile. Poi il presidente del Consiglio andrà a ritirare la laurea honoris causa in giurisprudenza. Proprio in quell'Università ancora proibita ai giovani della rivolta di Tian An Men.

Mediazione dell'Onu Perez de Cuellar in campo per la pace in Salvador Oggi colloqui a New York

In una mossa inedita nella storia dei conflitti in America centrale, il segretario generale dell'Onu, Perez de Cuellar, oggi e domani, una mediazione personale per la guerra civile che da 11 anni insanguina il Salvador. Le trattative, cominciate nell'aprile '90, sono ad un punto morto per l'intransigenza del governo. Ma anche gli Usa, oggi, vogliono un accordo di pace.

GIANCARLO SUMMA

SAN PAOLO A far scendere direttamente in campo de Cuellar è stato un documento congiunto Usa-Urss del 2 agosto scorso, firmato dal segretario di Stato Baker e dall'allora ministro degli Esteri sovietico Alexander Borismerin. Le due superpotenze fredde per la prima volta esprimono una posizione politica comune, di «risoluto sostegno» alla mediazione tentata dall'Onu nei faticosi negoziati di pace tra governo e guerriglia in Salvador. Usa e Urss invitano quindi De Cuellar ad intervenire personalmente nella questione affermando di essere pronti a «giocare un ruolo attivo e costruttivo» per arrivare finalmente al piccolo paese centro americano, lacerato da una guerra civile che in 11 anni ha fatto quasi 80 mila morti e che ne ha guastata la vita. Dopo il golpe del 19 agosto l'Urss è ormai probabilmente fuori dalla partita, ma gli Stati Uniti sembrano intenzionati a rispettare gli impegni assunti. A fine agosto, in un'altra «prima volta» per la regione, l'ambasciatore Usa a San Salvador, William Walker, ha incontrato alcuni comandanti dell'Fmln (Fronte Farabundo Marti di liberazione nazionale) in una zona controllata dalla guerriglia, per discutere della ricostruzione del paese dopo la fine della guerra civile. La notizia è stata una doccia gelata per il governo del presidente Alfredo Cristiani, che dipende interamente da Washington per gli aiuti militari, il cui ammontare per il '92 sarà discusso questo mese nel congresso americano (degli 84 milioni di dollari previsti per il '91 ne sono stati erogati effettivamente circa 62, e per il prossimo anno potrebbero essere ancora meno). Elogi ed i sommi di circostanza a parte, Cristiani è ormai un problema per l'amministrazione Usa e la sua nuova politica di «soluzione pacifica» per i conflitti centro americani. Negli ultimi mesi è diventato evidente che sono stati l'intransigenza e la rigidità del governo salvadoregno a provocare difficoltà nei negoziati di pace av-

vati nell'aprile dello scorso anno con la mediazione dell'Onu. «Se il governo non offre sufficienti garanzie politiche e pratiche all'Fmln, chiedere alla guerriglia di accettare il cessate il fuoco sarebbe come proporre di tuffarsi in una piscina vuota», ha sintetizzato il mediatore dell'Onu Alvaro de Soto in una recente intervista al Los Angeles Times. L'Fmln - che riunisce cinque diversi gruppi di sinistra - ha ribadito anche nelle ultime settimane che intende trasformarsi in partito e partecipare alla vita politica legale del paese. Per arrivare ad un accordo di pace, la guerriglia esige però la riforma delle forze armate salvadoregne - controllate dall'estrema destra più oltanzista legata agli squadroni della morte e al famigerato maggiore Roberto D'Abusson oggi moribondo con un cancro terminale - e la loro sottomissione al potere politico civile, la punizione di tutti gli abusi dei diritti umani, l'effettiva indipendenza del potere giudiziario. L'Fmln chiede inoltre precise garanzie per l'incolumità fisica dei suoi membri. Nei mesi scorsi, la proposta dell'Fmln era stata la «militarizzazione» del paese, col progressivo e simultaneo smantellamento della struttura militare governativa e di quella guerrigliera. Visto il duro rifiuto del governo, la soluzione - oggi - prospettata dall'Fmln è l'inclusione nelle forze armate e nella polizia di effettivi provenienti dalla guerriglia. Su questo punto, ancora una volta la posizione del governo è stata di netta chiusura. «È una richiesta assurda e impensabile - ha detto Cristiani - Alla guerriglia possiamo offrire solo la stessa sicurezza che diamo a tutti gli altri cittadini». Alla vigilia degli incontri di oggi e di domani nel palazzo dell'Onu a New York, l'Fmln ha annunciato una tregua unilaterale come segnale di buona volontà. Il compito di Perez de Cuellar si annuncia difficilissimo, e comincerà dal convincere Cristiani ad accettare un incontro diretto con i rappresentanti della guerriglia. «Vado ad incontrare il segretario dell'Onu non l'Fmln», ha dichiarato il presidente salvadoregno.

I primi risultati a metà scrutinio confermano le previsioni elettorali Crollo dei socialdemocratici in Svezia Avanza la coalizione di centro-destra

Crollo dei socialdemocratici, vittoria del blocco moderato, affermazione dei gruppi minor. Sarebbero queste, a metà scrutinio, le indicazioni del voto in Svezia dove ieri gli elettori si sono recati alle urne per rinnovare il parlamento e i consigli comunali. I socialdemocratici, da nove anni al governo, otterrebbero 138 dei 349 seggi in paio con una perdita secca di diciotto rappresentanti. Il primo ministro svedese Ingvar Carlsson ha annunciato ieri sera le dimissioni del governo a poche ore dalla chiusura dei seggi. Già dai risultati parziali (la metà dei seggi) la flessione del Partito socialdemocratico è netta dal 43,2 del 1988 è sceso al 37,8 con 138 seggi su 349 contro i 156 del Parlamento uscente. Annunciando le dimissioni che saranno presentate stamane al presidente del Parlamento, Carlsson ha dichiarato che l'esito delle elezioni «non gli permette di assumere la responsabilità di formare un nuovo governo». Secondo i primi dati, però neppure i quattro partiti dell'opposizione di centrodestra, i favoriti della vigilia, avrebbero ottenuto la maggioranza. Secondo lo scrutinio del 50% dei seggi i quattro partiti avrebbero ottenuto 170 seggi e la maggioranza ne prevede 175. Il partito populista Nuova democrazia alla prima partecipazione alle elezioni svedesi

ha ottenuto fino a questo momento il 6,6% dei voti con 24 seggi, un risultato che potrebbe farlo diventare l'ago della bilancia per la formazione del governo. I dati dei risultati parziali resi noti danno ai socialdemocratici il 37,8% (-5,1 rispetto alle elezioni del 1988), al partito di sinistra (ex comunisti) 4,9 (-0,9%) e agli ecologisti 3,4% (-2,1). I quattro partiti dell'opposizione di centro-destra hanno ottenuto complessivamente finora il 45,7%. «Le elezioni che si sono svolte in Svezia hanno votato 6,4 milioni di elettori per rinnovare sia il parlamento (Riksdag) che i consigli comunali e provinciali». Nella assemblea uscente, i socialdemocratici del primo ministro Ingvar Carlsson controllavano 156 seggi. «Venticinque erano i seggi del «Vansterpartiet» e venti quelli dei verdi.

Nel blocco non socialista i conservatori avevano sessantasei seggi, i liberali quarantiquattro, e i centristi quarantadue. La posta in gioco era dunque elevata. E secondo le prime indicazioni vengono confermate le previsioni della vigilia. Dopo nove anni di governo ininterrotto infatti, secondo i numeri sondaggi che hanno preceduto la consultazione politica di ieri i socialdemocratici venivano dati per perdenti a favore del cartello «borghese» che riunisce liberali, centristi, democristiani e conservatori. Le rilevazioni della vigilia infatti indicavano una netta vittoria di questi ultimi con lo sfondamento della maggioranza dei cinquantasette per cento dei suffragi. I socialdemocratici invece venivano dati per sconfitti con un secco calo dei dieci per cento che attesterebbe i loro consensi attorno al trentaquattro per cento.

Resta invece l'incognita del «partito della sinistra» che secondo i sondaggi poteva superare la soglia del quattro per cento necessaria per l'ingresso nel parlamento svedese. Ma anche in questo il blocco di sinistra, in caso di sconfitta socialdemocratica, si sarebbe attestato sul trentanove-quarantuno per cento dei voti. Se si sta invece alla proiezioni il partito protestatario di «nuova democrazia» farebbe il suo ingresso in parlamento. Questa formazione è stata fondata da un imprenditore, Bert Carlsson, e dal condirettore Jan Wachtmeister, e propone un massiccio sostegno alla piccola e media impresa. I sondaggi assegnavano a questo raggruppamento dal sette al dieci per cento dei suffragi, secondo le proiezioni «Nuova Democrazia» conquisterebbe ben ventisei seggi in Parlamento. Anche i verdi si assicurerebbero diciotto rappresentanti al Riksdag.

«Ma lo farò solo se verranno cancellate le accuse a mio carico», ha annunciato dagli Usa il celebre dissidente L'autore di «Arcipelago gulag», premio Nobel per la letteratura, è stato espulso dall'Urss nel 1974

Solgenitsin: «Voglio tornare nella mia Russia»



Alexander Solgenitsin con la moglie Natalia e Gavendish negli Usa

«Ho l'intenzione di tornare in Russia, ma solo quando verranno revocate le accuse di tradimento a mio carico». Alexander Solgenitsin, premio Nobel per la letteratura, espulso dal 1974 e simbolo del dissenso da regime sovietico, ha annunciato dagli Usa l'intenzione di rientrare in seguito ai cambiamenti avvenuti nella sua patria. Lo scrittore fu espulso per le sue denunce delle storture del sistema comunista. «Ma tornerò presto a casa mia, in Russia. L'ho già detto molto tempo fa e non intendo smentirmi. Non vengo per scriverci negli Stati Uniti». Così Alexander Solgenitsin, non sarei mai potuto tornare a casa. Quindi l'esule sovietico ha detto di non aver fatto ancora nessun tentativo per rientrare in Russia ed di non essere in possesso di nessuna informazione su un'eventuale revisione della sua situazione penale. La vita stessa di Alexander Solgenitsin rappresenta uno dei più concreti atti di accusa contro il sistema di repressione a suo tempo messo in atto dalla magistratura e dalla polizia sovietiche. La persecuzione lo ha fatto divenire un simbolo

del dissenso dal regime sovietico, ed un indubbio talento di scrittore ha fatto sì che la sua sia stata una delle voci di denuncia più alte negli ultimi 35 anni. Fu nel 12 febbraio del 1974 che l'opinione pubblica mondiale anche la più restia ad ammettere i misfatti del sistema poliziesco sovietico, «assistette» a ciò che Solgenitsin andava denunciando con insistenza. Otto agenti del Kgb fecero irruzione nell'appartamento dello scrittore in via Gorki, a Mosca, e con la forza intrudono nella famiglia costringendo Solgenitsin a seguirli. Meccanicamente il premio Nobel per la letteratura si trovò a compiere quei gesti e quelle procedure che aveva così ben descritto nel suo «Arcipelago gulag». Le origini dello scrittore sono contadine. Nasce già orfano di padre l'11 dicembre del 1918 a Kislovodst. Dopo esser si trasferito a Rostov sul Don compie studi scientifici ed inizia la sua militanza politica nell'organizzazione giovanile comunista (Komsomol). Laureatosi in Matematica contemporaneamente coltiva una precoce passione per la letteratura. Nel 1941 viene chiamato al-

le armi ed arriva ad essere nominato capitano. Fa tutta la guerra e si mette in ucr per «atti di eroismo». Ma il momento dell'offensiva nella Prussia orientale la corresponsabilità del decorato capitano d'artiglieria Solgenitsin cade nelle mani della censura. In alcune sue lettere destinate ad un amico lo scrittore aveva parlato male di Stalin. Arrestato, viene condannato a 5 anni di detenzione ed inizia la sua odissea nell'«Arcipelago gulag». È durante la prigionia che gli viene diagnosticato un cancro all'inguinale. Nel 1956 è liberato in occasione del XX Congresso. Un anno dopo è ricoverato per un altro tumore allo stomaco, e questa dolorosa esperienza sarà alla base di un suo famoso romanzo «Diviso ne cancer». Il 6 febbraio del 1957 lo scrittore viene riammesso dai giudici della Corte suprema dopo aver letto in aula ad alta voce il suo romanzo breve «Una giornata di Ivan Denisovic» che rese famoso in tutto il mondo. Il suo debutto di folgorante ed accorto in Unione Sovietica come un raggio tentativo di denuncia delle storture di un immediato passato. Negli anni che seguirono lo scrittore lavorò in segreto a quello che rimarrà il suo frutto più drammaticamente celebre, «Arcipelago gulag», e cui pubblicazione verrà bloccata in Urss.

I suoi rapporti in al potere si deteriorano rapidamente al punto che nel 1969 egli è espulso dall'Unione degli Scrittori (Nel 1971) gli viene assegnato il premio Nobel ma in patria viene perseguitato con ininterrotta spionaggio e controllo e bloccato da una serie di viet. Lo scontro con il potere brezneviano si acuì nel 1973 e l'anno successivo si giunge al suo ultimo «resto cui seguirà l'espulsione dall'Urss e la revoca della sua cittadinanza sovietica». Dopo qualche anno di silenzio Alexander Solgenitsin riprende la sua attività di denuncia e diviene un simbolo per il dissenso al regime sovietico. Un dissenso politico che spesso lo ha portato quasi protettivamente a diventare un simbolo di conseguenza per l'Urss a scapito di un nazionalismo che egli ha sempre auspicato come necessario e inevitabile per i popoli sovietici.

Honecker ha tentato il suicidio?



Enrich Honecker (nella foto) l'ex leader della Rdt fuggito in Unione Sovietica è cercato dalla giustizia tedesca potrebbe aver tentato di togliersi la vita con una overdose di farmaci. Lo afferma il «Kurier am Sonntag» di Berlino citando fonti attendibili cui Margot Honecker moglie dell'ex leader, avrebbe telefonato per dire che il 8 settembre il marito 79enne ha ingesto una micidiale miscela di sonnifero e cardiac tonici ma è stato prontamente curato e salvato. Le fonti precisano che non è chiaro se Honecker abbia ingesto le pericolose sostanze accidentalmente o deliberatamente a scopo suicida. Margot Honecker avrebbe detto alle fonti che il marito fu un regolamento di farmaci ed è alle prese con «una psicosi da paura» è in stato confusionale e segue con difficoltà una conversazione.

Cory Aquino indirà un referendum sulla base Usa

La decisione, indirà un referendum nel suo discorso settimanale alla radio, Cory Aquino ha anche annunciato che scriverà al presidente americano George Bush per informarlo dei suoi sforzi per assicurare il rinnovo del trattato sulla base. «Sappiamo tutti che non ci sono possibilità che l'accordo sia ratificato», ha detto lo Aquino, aggiungendo che sottoporrà a referendum il rifiuto del senato di ratificare, in quanto «il popolo mantiene sempre il diritto di rivedere le decisioni dei suoi rappresentanti».

Il sindaco di Mosca Gavrilo Popov è ricoverato in ospedale per un attacco di angina pectoris. La notizia diramata dall'agenzia di informazione Ani, era stata smentita venerdì scorso dal quotidiano pomodiario «Vecernyaya Moskva» che riprendeva informazioni fornite dall'ufficio stampa della giunta municipale moscovita. La Ani, invece, l'ha ripresa ieri, sostenendo che la degenza di Popov in ospedale potrebbe essere relativamente lunga.

Il sindaco di Mosca ricoverato in ospedale

Una casa farmaceutica svedese, la Kabi Pharmacia, ha ritirato dal mercato mondiale un farmaco contro l'incontinenza, il Micturin. La decisione è stata presa dopo il decesso di otto persone, che potrebbe essere connesso all'assunzione del medicinale. Il Micturin era in vendita dal 1986, ma in luglio la commissione di controllo britannica aveva avvertito che poteva provocare gravi disturbi cardiaci e non doveva essere somministrato a certi pazienti. La Kabi Pharmacia ha tenuto a precisare che il medicinale è stato ritirato solo temporaneamente e che sono in corso approfonditi controlli.

Un aereo da turismo è riuscito a passare ieri mattina alle 7.20 sotto l'Arco di Trionfo a Parigi. Lo ha constatato sul posto un giornalista dell'agenzia France-press. Il monoplano ha risalito i Campi Elisi prima di tentare di passare sotto il monumento. La polizia ha confermato la notizia, ma non è nota per ora l'immatricolazione dell'apparecchio, che ha lasciato Parigi dirigendosi verso est. Il 20 agosto un apparecchio ultraleggero si era piccato ai piedi della Torre Eiffel. Il pilota si era dileguato dopo aver piantato una bandiera tricolore vicino al velivolo, che aveva lasciato sul posto.

A Parigi un aereo misterioso vola sotto l'Arco di Trionfo

Ministro israeliano insulta George Bush. Alla vigilia della visita del segretario di Stato americano James Baker, che arriva in Israele in un momento di tensione senza precedenti nelle relazioni fra i due governi, le dichiarazioni degli esponenti politici israeliani si fanno perfino insultanti nei confronti del presidente degli Stati Uniti George Bush, per il ritardo da lui imposto alla concessione di aiuti finanziari a Israele. Il ministro israeliano Rehavam Zehavi, capo del partito ultranazionalista Molechet (patna), lo ha tacciato di «burgiardo», di «anti-semita» e lo ha accusato di fare «demagogia a buon mercato».

Il ministro israeliano Rehavam Zehavi, capo del partito ultranazionalista Molechet (patna), lo ha tacciato di «burgiardo», di «anti-semita» e lo ha accusato di fare «demagogia a buon mercato».

Ministro israeliano insulta George Bush

Altre notizie brevi: un aereo da turismo è riuscito a passare ieri mattina alle 7.20 sotto l'Arco di Trionfo a Parigi. Lo ha constatato sul posto un giornalista dell'agenzia France-press. Il monoplano ha risalito i Campi Elisi prima di tentare di passare sotto il monumento. La polizia ha confermato la notizia, ma non è nota per ora l'immatricolazione dell'apparecchio, che ha lasciato Parigi dirigendosi verso est. Il 20 agosto un apparecchio ultraleggero si era piccato ai piedi della Torre Eiffel. Il pilota si era dileguato dopo aver piantato una bandiera tricolore vicino al velivolo, che aveva lasciato sul posto.

Altre notizie brevi: un aereo da turismo è riuscito a passare ieri mattina alle 7.20 sotto l'Arco di Trionfo a Parigi. Lo ha constatato sul posto un giornalista dell'agenzia France-press. Il monoplano ha risalito i Campi Elisi prima di tentare di passare sotto il monumento. La polizia ha confermato la notizia, ma non è nota per ora l'immatricolazione dell'apparecchio, che ha lasciato Parigi dirigendosi verso est. Il 20 agosto un apparecchio ultraleggero si era piccato ai piedi della Torre Eiffel. Il pilota si era dileguato dopo aver piantato una bandiera tricolore vicino al velivolo, che aveva lasciato sul posto.

VIRGINIA LORI